

# Quarta settimana di avvento

## *Parola chiave: LA CARITÀ*

LETTURA Is 16, 1-5 | SALMO Sal 149, 1-6a. 9b  
EPISTOLA 1 Ts 3, 11 - 4, 2 | VANGELO Mc 11, 1-11

### IL COMMISSARIO

Il commissario mandato dalla federazione era uno di quei tipi cupi di poche parole che sembrano fatti apposta per girare con un fazzoletto rosso al collo e con un mitra tra le mani.

Arrivò al borgo per inquadrare e attivizzare la sezione. Tenne dei lunghi discorsi ai capicellula perché questa gente cupa e di poche parole, quando fa dei discorsi politici, non la finisce più, come Hitler. Così si fermò tre giorni interi e la mattina del terzo, quando oramai le direttive erano già state impartite tutte, il commissario comunicò a Peppone:

«In quanto a te, sabato riunirai il Consiglio comunale e darai le dimissioni da sindaco». Peppone rimase a bocca aperta. «Cos'ho fatto di male?» balbettò sgomento.

«Niente di male, compagno. Anzi, hai fatto delle cose buone. Quindi devi dare le dimissioni da sindaco perché entrerai nella lista del Fronte. Diventerai deputato».

«Io deputato?» «Tu». «Ma io non ho cultura. Io non so niente...»

«Compagno, tu sai obbedire. Per fare il deputato basta saper obbedire agli ordini del Partito. Tu vai bene per la lista: sei popolare in tutta la provincia per la forza e per il tuo spirito organizzativo».

Peppone allargò le braccia.

«Ma il mio Comune...»

«Ti importa più il tuo Comune che il comunismo?» Peppone abbassò il capo.

«Terrai dei discorsi, ma non ti preoccupare: te li manderemo noi. Dovrai soltanto impararli a memoria».

Il commissario federale gli fissò le direttive per la sua condotta di candidato e, di lì a poco, entrò lo Smilzo tutto affannato.

«È arrivata la roba americana» esclamò. «Ci sono fuori i manifesti che i bisognosi possono andare a ritirare il pacco in canonica. Pasta bianca, latte in scatola, marmellata, zucchero e burro. Il manifesto ha fatto molta impressione in giro».

Il commissario chiese cosa dicesse con precisione il manifesto e lo Smilzo riferì: «"Il paterno cuore del Santo Padre" eccetera, eccetera, "la quale tutti i bisognosi

possono rivolgersi all'arciprete don Camillo" eccetera, eccetera». «Tutti i bisognosi?». «Tutti indistintamente». Peppone strinse i pugni.

«Lo sapevo io che quello stramaledetto mi stava preparando un colpo del genere! Speculano sulla miseria, quei vigliacchi! Bisogna provvedere!»

«Provvedi, compagno!» ordinò l'ispettore. «Fai chiamare tutti i capicellula».

I capicellula arrivarono trafelati e Peppone li mise al corrente della manovra reazionaria.

«Che entro mezz'ora tutti i compagni sappiano che se uno di loro accetta magari soltanto uno spillo, lo strozzo! Tu, Smilzo, piantati di guardia alla canonica e non ti muovere un secondo e tieni gli occhi aperti. E notati sul libretto tutti coloro che vanno a ritirare il pacco!»

«Bene, compagno» approvò gravemente l'ispettore. «In questi casi occorre agire con la massima decisione».

\*\*\*

Per tutta la giornata ci fu la fila davanti alla canonica e don Camillo schiattava di gioia perché la roba era buona e abbondante e la gente era contenta.

«Poi dovete dirmi se la roba che vi daranno quelli di Garibaldi sarà migliore di questa» ridacchiava don Camillo.

«Quelli di Garibaldi danno soltanto dei gran pacchi di balle!» rispondevano tutti.

C'erano dei poveri anche fra i "rossi", ma nessuno si presentò e questo era l'unico rovello di don Camillo che si era già preparata una formula speciale anche per loro: «Non ti spetterebbe perché tu ricevi già un sacco di roba da Stalin. A ogni modo ti faccia buon pro, compagno: eccoti il tuo pacco». Ma non si presentò nessuno di quelli là e, quando vennero ad avvertirlo che lo Smilzo, nascosto dietro una pianta, prendeva i nomi della gente che veniva a ritirare il pacco, don Camillo capì che avrebbe dovuto tenersi la sua famosa frase in corpo.

Alle sei del pomeriggio tutti i poveri "normali" erano sistemati e rimaneva ancora il mucchietto destinato ai poveri "speciali". Allora don Camillo andò a confidarsi col Cristo dell'altar maggiore.

«Gesù» disse «vedete che roba?»

«Vedo, don Camillo. E tutto ciò è molto commovente, perché è povera gente che ha bisogno come gli altri, ma obbedisce più ai suoi capi che alla sua fame. E così toglie a don Camillo la soddisfazione di umiliarla coi suoi sarcasmi».

Don Camillo abbassò il capo.

«Carità cristiana non significa dare il superfluo al bisognoso, ma dividere il necessario col bisognoso. San Martino divise il suo mantello col poverello che tremava per il freddo: questa è carità cristiana. E anche quando dividi il tuo unico

pane con l'affamato, tu non devi gettarglielo come si getta un osso a un cane. Bisogna dare con umiltà: ringraziare l'affamato di averti concesso di dividere con lui la sua fame. Tu oggi hai fatto soltanto della beneficenza e neppure il superfluo tuo, ma il superfluo degli altri hai distribuito ai bisognosi, e non c'è stato nessun merito nella tua azione. Eppure non eri umilissimo come avresti dovuto essere, ma il tuo cuore era pieno di veleno».

Don Camillo scosse il capo.

«Gesù, sussurrò «fate che quei disgraziati vengano. Io non dirò loro niente. E non avrei detto loro niente neppure se fossero venuti prima. Lo so che Voi mi avreste illuminato».

Don Camillo andò ad aspettare in canonica, ma passò un'ora e nessuno si fece vedere e allora chiuse la porta e la finestra.

Passò ancora un'ora ed erano già le otto passate quando qualcuno bussò alla porta e don Camillo corse ad aprire. Si trovò davanti a Stràziami, uno tra i più fidi di Peppone, e Stràziami era cupo e accigliato come sempre.

Stràziami rimase fermo e silenzioso sulla soglia della saletta.

«Ciò non cambierà di un millimetro quello che penso di voi e dei vostri amici e le mie decisioni elettorali» borbottò a un tratto.

«Ve lo dico perché non vi facciate illusioni».

Don Camillo approvò con un leggero reclinar del capo. Poi trasse dall'armadio uno dei pacchi rimasti e lo porse a Stràziami.

L'uomo prese il pacco e lo celò sotto il tabarro. Poi stette lì ad aspettare.

«Dite pure, reverendo» esclamò con ironia Stràziami. «Avete il diritto di fare del sarcasmo sul compagno Stràziami che viene di nascosto a prendere il pacco della roba americana».

«Esci dalla parte dell'orto» rispose don Camillo accendendo il mezzo toscano.

\*\*\*

Peppone e il commissario federale stavano cenando quando arrivò lo Smilzo.

«Oramai sono le otto e un quarto e il prete è andato a letto». «Tutto regolare?» si informò Peppone. Lo Smilzo titubò un poco. «In complesso sì». «Parla chiaro!» gli ordinò il commissario federale con voce dura. «Riferisci con precisione e cerca di non dimenticare niente».

«Be', insomma: durante la giornata in canonica è venuta solo gente qualunque e ho preso i nomi. Poi un quarto d'ora fa ho visto entrare in canonica uno che col buio non sono riuscito a identificare bene».

Peppone strinse i pugni. «Sputa, Smilzo! Chi era?» «Mi pareva uno dei nostri...» «Chi?» «Ho l'idea che assomigliasse a Stràziami. Però te lo dico sinceramente: non lo potrei giurare». Finirono di mangiare in silenzio: quindi il commissario si alzò. «Andiamo a vedere» disse. «Queste cose non si debbono lasciare in sospeso».

\*\*\*

Il bambino di Stràziami era quello famoso magro e pallido con gli occhi grandi che don Camillo aveva rincorso una volta. Un bambino che parlava poco e guardava molto. Ora il bambino di Stràziami, seduto alla tavola di cucina, stava contemplando con gli occhi sbarrati suo padre che, cupo e accigliato, apriva con un coltello la scatola di marmellata.

«Dopo» disse la madre. «Prima la pastasciutta, poi il latte condensato con la polenta e poi la marmellata».

La donna portò in tavola la zuppiera e cominciò a rimestare la pasta fumante. Stràziami andò a sedersi vicino al muro, tra la credenza e il camino, e stette a rimirarsi come uno spettacolo il ragazzo che, con i grandi occhi, ora seguiva le mani della madre, ora guardava la scatola della marmellata, ora la scatola del latte condensato, come sperduto in mezzo a tutta quella allegria.

«Non vieni?» chiese la donna a Stràziami. «No, io non mangio» borbottò Stràziami. La donna si sedette davanti al bambino e si apprestava a riempirgli il piatto di pasta, quando la porta si spalancò ed entrarono Peppone e il commissario federale. Il commissario guardò la pasta, girò le scatole per leggerne le etichette.

«Dove hai preso quella roba?» chiese con voce aspra a Stràziami che si era alzato e lo rimirava pallido.

Il commissario federale attese per qualche istante una risposta che non venne poi, con estrema calma, sollevò i quattro lembi della tovaglia, li riunì, tolse il fagotto dalla tavola e, aperta la finestra, buttò tutto nel fosso.

Il bambino tremava e si era messe tutt'e due le mani davanti alla bocca e guardava atterrito il commissario federale. La donna si era rifugiata contro il muro e Stràziami, lì in mezzo alla stanza con le braccia ciondoloni, pareva impietrito. Il commissario federale richiuse la finestra, si appressò lento a Stràziami, lo fissò qualche istante negli occhi, poi lo schiaffeggiò due volte. Un filo di sangue scese dall'angolo della bocca di Stràziami. Ma Stràziami non si mosse. Il commissario si avviò: giunto sulla porta, si volse. «Questo è il comunismo, compagno. Chi non lo capisce se ne vada». La voce del commissario riscosse Peppone che, addossato al muro, era rimasto a guardare a bocca aperta e gli pareva un sogno. Si incamminarono in silenzio, fianco

a fianco, in mezzo alla campagna buia, e Peppone non vedeva l'ora di arrivare in paese.

Davanti all'Albergo della Posta, il commissario gli tese la mano.

«Parto domattina alle cinque» disse. «Siamo d'accordo: sabato le dimissioni. Metti come sindaco il Brusco. Il primo discorso lo farai a Castellino: entro domani riceverai il testo della parte generica. La parte locale la incastri tu nei punti lasciati in bianco. Buona notte, compagno».

«Buona notte, compagno».

Peppone marciò diretto fino alla casa dello Smilzo.

"Lo riempirò di calci" pensava. Ma, quando fu davanti alla porta dello Smilzo, rimase titubante un poco e poi tornò indietro.

Dopo qualche tempo si trovò davanti alla porta della canonica e rimase lì un poco, poi se ne andò in fretta anche da qui.

"Questo è il comunismo, compagno. Chi non lo capisce se ne vada": le parole del commissario federale gli si erano piantate nel cervello.

A casa trovò il bambino ancora sveglio nel suo lettuccio e il bambino gli sorrise e gli tese le braccia, ma Peppone non si fermò.

«Dormi!» disse soltanto.

E lo disse con voce dura, cattiva e minacciosa perché nessuno potesse sospettare – neanche lui stesso – che pensava agli occhi sbarrati del figlio di Stràziami.

Il commissario invece, nella stanza d'albergo, non pensava a niente, perché da un bel pezzo dormiva profondamente, soddisfatto di sé e del comunismo. Ma il suo viso era sempre accigliato perché i comunisti sono in servizio anche quando dormono.

## ***Bisogna cedere gentilmente***

*di Giovanni Luganesi*

*La fede, la speranza e la carità di Giovannino Guareschi vengono da lontano. Certamente dalla sua educazione cattolica, che avrebbe poi costituito il patrimonio più grande della sua esistenza. Ma se dobbiamo constatarne lo spessore dalla vita e dall'opera, eccoci riandare ai tempi della prigionia nei lager nazisti, dei quali abbiamo testimonianza in *Diario clandestino*, *Favola di Natale*, *Ritorno alla base*. Vi troviamo una sconfinata speranza (espressa compiutamente nel paradosso: «Non muoio neanche se mi ammazzano!») che si alimenta, ovviamente, in un'altrettanta grande fede; e vi troviamo tanta carità, esercitata nei confronti dei compagni con quei mezzi che conosciamo: i giornali parlati, le conferenze, il teatro, eccetera. Sono echi di una fede che viene da lontano, appunto, e che danno la misura di una*

presenza e di una partecipazione cristiana ai bisogni degli altri, del prossimo che va amato come noi stessi. Altri esempi di carità troveremo, da quei tempi lontani, e da quelle pagine che la testimoniano, in anni successivi, e principalmente nei racconti del Mondo piccolo, con don Camillo protagonista in continuo dialogo col suo Cristo crocifisso. La carità del grosso prete della Bassa è, intanto, carità erga omnes, per così dire, cioè verso tutti, senza preferenze, senza discriminazioni: perché, giuste le parole una volta dallo stesso don Camillo rivolte a Peppone, «non esistono poveri del comune e poveri della parrocchia», ma poveri e basta.

E sulle condizioni dei poveri, e del dovere alla carità è incentrato il racconto *Il commissario*, che ci porta dritti nel cuore del messaggio evangelico.

Ma prima di vedere quanto grandemente e compiutamente quel messaggio venga espresso, vale la pena osservare come il Cristo faccia notare – non senza una punta di rimprovero – a don Camillo la dignità di certa povera gente. Dignità, coerenza e povera gente che si fondono per diventare fine e luogo dell'amore di Dio, attraverso l'atto di riconoscimento e rispetto della libertà (che è la loro decisione); libertà è l'opera prima di Dio e primo valore dell'uomo che il prete ha il dovere di celebrare. Sì, perché il prete "celebra" i valori, non li "riconosce" soltanto laicamente! Ma don Camillo, invece, è impaziente di tracciare una linea di demarcazione tra "giusto" ed "errato" e porsì, col sommo compiacimento che deriva dalla presunzione dell'appartenere alla parte giusta, che gli spetta per merito, per elezione di scelta, per genealogia del buono che lui stesso si riconosce, mentre il resto – sempre secondo il prete – è l'espressione della colpa. E qui, prima della risposta del Cristo, è quasi offensiva la disattesa di don Camillo a un passo del Vangelo di Giovanni (9, 3) riguardante il cieco nato in cui i discepoli interrogano Gesù a proposito della colpa per la malattia («Rispose Gesù: "Non hanno colpa né lui né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio"»), passo che il nostro prete avrebbe dovuto conoscere bene. Il Cristo va poi al fondo di una questione non certamente secondaria: ed è quella della malignità e della piccolezza di don Camillo, che con l'occasione del dono agli "altri", cioè ai seguaci di Peppone, avrebbe voluto ostentare la sua generosità, anche di fronte a quel Cristo – coscienza che è verità. Leggiamo infatti nel Vangelo di Luca: «Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato tra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio» (16, 15). E così finisce, con questo richiamo del Cristo, l'atteggiamento poco caritatevole, e poco cristiano, del nostro prete. Ma non è finita, anzi. Perché di fronte a un don Camillo che abbassa umilmente il capo, Gesù prosegue con quel significativo richiamo alla carità che l'apostolo Paolo ha così stupendamente espresso nella Prima Lettera ai Corinzi (13, 1-13): «Se anche parlassi le lingue degli

uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova». Infatti – e qui la definizione paolina tocca le vette del sublime – «la carità è paziente, è benigna, la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine». Che poi il tema della carità appaia così importante e venga quindi espresso in maniera tanto profonda dal Cristo guareschiano non deve sorprendere, dal momento che sappiamo quanto lo scrittore fosse coinvolto dal messaggio paolino (fra le sue letture religiose più intense) e come fra i suoi incontri spirituali ci fosse anche quello con l'Imitazione di Cristo, che alla carità e all'umiltà dedica richiami non dappoco: «Se invece tu sapessi rimanere sempre umile e piccolo nel tuo cuore, e ben governare e ordinare il tuo spirito, non scivoleresti così facilmente nel pericolo e nel peccato» (capitolo VII, 4). Il Cristo che rimprovera don Camillo non è, forse, anche una eco evidente di questo passo del libro dell'Anonimo grande mistico medioevale? Nell'attingere alla lettera paolina e all'Imitazione sul tema della carità, Giovannino Guareschi si trova peraltro (e ovviamente) in buona compagnia, per così dire, perché, nei secoli quei due testi fondamentali dello spirito cristiano sono stati letti, meditati e vissuti da un numero elevatissimo di credenti, fra i quali non va dimenticata Teresa di Lisieux (santa Teresina del Bambin Gesù, per intenderci), la quale nelle Massime di vita osservava: «Bisogna dare e dare a chiunque domandi. Il Vangelo lo vuole. Non basta cedere: bisogna cedere gentilmente, senza dispute, senza contestazione, senza cercar di affermare il proprio diritto e far capire che si dà ragione all'avversario per spirito di carità. Comportarsi così, vuol dire cercare una ricompensa: cioè uccidere il merito. Bisogna dare subito, con un sorriso. Bisogna andar oltre. Bisogna, se si può, distruggere in se stessi fin l'ultima ombra di una soddisfazione personale, di una gioia egoistica, allontanando dal proprio gesto ogni parvenza di merito». Che don Camillo abbia inteso subito la "lezione" del Cristo crocifisso, e sia desideroso di riparare ai suoi cattivi pensieri, lo cogliamo nella frase: «Gesù – sussurrò – fate che quei disgraziati vengano. Io non dirò loro niente». È l'atto di umiliazione del nostro prete, come del resto leggiamo nel Salmo: «Bene per me se sono stato umiliato, perché impari a obbedirti» (118, 71), che l'Anonimo sottolinea, sempre nell'Imitazione di Cristo. La carità ritrovata di don

*Camillo alla fine si manifesta nella gioia che reca al figlio di Stràziami con tutto quel ben di Dio. E la tavola preparata con cura e amore dalla madre diventa celebrazione del dono, cioè di quel pasto che stanno per condividere. Per quanto riguarda il commissario, egli rappresenta l'emblema della durezza di cuore, il rifiuto dell'amore e della carità. Il problema per lui non si pone nemmeno lontanamente. E Peppone? Di fronte alla scena violenta del commissario che butta «tutto nel fosso», distruggendo il sogno di un pasto finalmente realizzato, troviamo Peppone che subisce amaramente quello scandalo, ma poi, tornato a casa ritrova la fede cristiana che prevale su quella "politica"; è quella fede che lo fa soffrire e gli toglie la pace, tanto da non trovare consolazione neppure nel saluto affettuoso del figlioletto. È infatti ben consapevole di aver partecipato a un'azione malvagia, di essere stato dunque contaminato dal male, e vuole quindi proteggere il figlio da quella sorta di morbo che gli dà spavento. Ecco perché, scontroso, in modo secco, gli dice: «Dormi», e se ne va col pensiero dolente «degli occhi sbarrati del figlio di Stràziami». Affronterà la notte con un profondo senso di rimorso, perché non ha cercato – come esorta Paolo – «di compiere il bene davanti a tutti gli uomini» (Rm 12, 17).*